

## 4.6 La socialità e la nuova povertà urbana

Come dimostra la recente nascita di un pianeta di bidonville: i contadini espulsi dalle terre non possono venire “assorbiti” dai meccanismi della moderna industrializzazione, e non possono ricorrere in modo massiccio alle migrazioni. La soluzione alla questione agraria proposta dal modello capitalista richiederebbe che si concedessero all'Asia, all'Africa, all'America Latina, almeno altre quattro Americhe.

Samir Amin, “Intervista”, *il Manifesto*, n. 52, 2010, p. 11.

### 4.6.1 Povertà e modernizzazione

In questo scritto non tratterò di particolari situazioni e analisi della povertà urbana nei paesi del terzo mondo, bensì mi occuperò delle questioni di metodo per affrontare questo problema.

Va fatta, però, una premessa: credo sia sbagliato far coincidere il concetto della presenza di povertà urbana con quello di arretratezza, di “cose vecchie”, di mancanza di sviluppo, di modelli antiquati di organizzazione sociale.

In realtà, la povertà odierna è modernizzazione, la povertà è un elemento della modernizzazione. Questo dovrebbe essere ovvio quando parliamo di povertà urbana: l'urbanizzazione è sinonimo di modernizzazione, dal momento che lo sviluppo delle metropoli è stato un processo legato alla crescita e alla modernizzazione della società. Affrontare questo problema, quindi, non significa analizzare l'arretratezza, quanto la modernità e il modo in cui si cresce e ci si sviluppa.

Non è un caso che, nella letteratura accademica (ma non solo), siano molto più numerose le pubblicazioni sulla povertà nei paesi ricchi, piuttosto che nei paesi poveri: la spiegazione è che anche la povertà va di pari passo con la crescita e la modernizzazione.

Questo primo approccio è utile, ma ora ne propongo un secondo, che riguarda il problema dell'identificazione.

Noi qui facciamo riferimento alla povertà degli individui, non a quella dei paesi poveri: ma come si fa a identificare il singolo povero? Credo che il concetto di povertà assoluta non sia utile. Misurare la povertà attraverso indici (uno oppure due dollari al giorno, a seconda del

concetto di povertà assoluta che si usa), in modo da definire la condizione di povertà assoluta o estrema, è poco utile, sia ai fini quantitativi (individuazione della dimensione numerica della povertà), sia ai fini qualitativi (misurazione dei problemi connessi alla povertà).

Credo, infatti, che il concetto stesso di povertà sia relativo, cioè legato alla disuguaglianza e alla differenziazione. La definizione, dunque, deve essere una definizione di differenze, in modo da introdurre politiche economiche e meccanismi di misurazione che sappiano affrontarle.

Il problema che si pone è il seguente: quali aspetti delle suddette differenze meritano di essere analizzati?

Il primo aspetto (spesso, ahimè, anche l'unico) consiste nella quantità di beni e servizi e nelle possibilità di accedervi da parte dei singoli individui. Parliamo, dunque, di reddito e di Pil, per quanto, tematica molto complessa, sono noti i problemi della misurazione della qualità dei beni e della capacità dello stesso Pil di misurare in modo attendibile la disponibilità di beni e servizi.

Ci sono, inoltre, gli aspetti delle differenze nell'accesso alla salute e alla sua difesa, alla conoscenza, all'ambiente (diverso utilizzo del luogo in cui si vive e delle relazioni che vi si instaurano), alla giustizia, alla partecipazione democratica e alla attribuzione dei diritti umani, civili e politici.

Sono tutti aspetti dei quali vanno analizzate le differenze di accesso, anche perché la povertà è un fenomeno multidimensionale e non individuabile mediante una sola o poche variabili, invece le variabili sono molte e sono tutte utili a misurare differenze e disuguaglianze.

Ora, tutto ciò ha implicazioni piuttosto importanti sulle politiche per affrontare le varie forme di povertà. Però, dal momento che noi intendiamo la povertà come disuguaglianza, dobbiamo intendere la lotta alle povertà come lotta alle disuguaglianze. È anche vero che un certo numero di poveri (dal momento che è una misura relativa) è sempre presente, dato che non si possono eliminare completamente le differenze. Importante, però, è la valutazione dei meccanismi di crescita, di sviluppo e di modernizzazione di una società nella loro capacità o meno di diminuire le condizioni di disuguaglianza.

Questo è un tema complesso e difficile, anche perché ancora tra gli economisti, all'interno delle organizzazioni internazionali e persino nei

nobili obiettivi di abbattimento della povertà, contano quasi esclusivamente le disuguaglianze di reddito, assoluto e nel suo tasso di crescita.

Ma da questo metodo di approccio conseguono molte contraddizioni: pensiamo ad esempio agli Obiettivi del Millennio, tra i quali troviamo al primo posto il dimezzamento della percentuale di poveri entro il 2015 (paragrafo 4.1.9). Ebbene, le analisi sulla povertà internazionale portate a termine in questi anni (e pubblicate in alcuni articoli) parlano solamente di povertà assoluta. Se andiamo a scomporre le analisi, notiamo come la parte più importante di riduzione della povertà nel mondo sia avvenuta in Cina. Lì, con una popolazione di un miliardo e mezzo di persone e un tasso di crescita del reddito dell'8-10% annuo, anche i redditi medi sono cresciuti e hanno condizionato gran parte della riduzione della povertà assoluta a livello mondiale. Ma, nonostante la Cina sia ancora un paese chiuso e "segreto" (in cui ottenere un dato senza il vaglio politico è ancora considerato un'attività di spionaggio), gli studi sullo sviluppo, sulla modernizzazione e sulla crescita cinese, quando sono andati a vagliare non solo il tasso di crescita del Pil, ma anche altre variabili di tipo sociale ed educativo, hanno scoperto che i nuovi parametri ridurrebbero notevolmente (arrivando addirittura ad annullarli) gli effetti dell'aumento del reddito su strati molto ampi di popolazione.

Ciononostante se leggiamo i commenti più in voga, la Cina sembra essere diventata un esempio positivo di modernizzazione, persino la strada da seguire per tutti gli altri paesi poveri. Sono invece convinto che la Cina sia un esempio negativo, non positivo, avendo unito gli effetti negativi del comunismo di compressione delle libertà civili, con gli effetti negativi del capitalismo relative alla disuguaglianze economiche ed egoismo sociale, avendo combinato, di fatto, gli aspetti peggiori dei due modelli organizzativi della società.

Ma, prendendo come unico parametro di riferimento il Pil e il suo tasso di variazione, diventa impossibile dare un giudizio effettivo sulla validità o meno del processo di modernizzazione verificatosi negli ultimi decenni in Cina, oppure, cosa forse un po' più grave, separare i due aspetti e dichiarare, come spesso si legge, che, nonostante l'enorme e positiva crescita economica, "rimangono" forti fenomeni di oppressione politica e sociale, aumento della disuguaglianza considerati come aspetti "residuali" e non invece strettamente connessi con la quantità e la qualità di crescita del Pil di quel paese. In conclusione

una scelta politica di una crescita accelerata va valutata anche, anzi soprattutto, nei suoi effetti qualitativi relativi al tipo di sviluppo o mal-sviluppo che ne può conseguire.

#### 4.6.2 *Intervenire contro la povertà*

Un qualsiasi intervento che si proponga di alleviare la povertà, anche quando fatto senza un approccio assistenziale, è comunque costoso. Ogni intervento lo è, e dal momento che necessita di risorse limitate da un budget si pone immediatamente una scelta: dove intervenire, in quali luoghi, in quali modi e a favore di chi?

Si è quindi posti di fronte al problema della individuazione di strumenti per definire (detto crudamente) una graduatoria della povertà e quindi dei poveri. Quali gli strumenti? Si tratta di trovare la chiave per individuare i settori da privilegiare, si tratta di una “lotta tra poveri” nell’identificazione di chi ha più bisogno.

Gli strumenti e criteri decisionali che generalmente il finanziatore e dell’intervento, che qui di seguito chiameremo “il politico”, ha a disposizione possono essere di diverso tipo:

- a) c’è il criterio politico, che non corrisponde necessariamente alla dimensione quantitativa del fenomeno, secondo la quale la politica dovrebbe aiutare il maggior numero di poveri: tra i gruppi e i settori nei quali si annida la povertà, il politico può invece decidere di favorire coloro che gli possono fornire il maggiore appoggio politico;
- b) c’è poi il criterio dell’immagine: qualora sia successo qualcosa che abbia concentrato l’attenzione dei media, allora il politico interviene lì, data l’alta produttività di immagine del suo intervento (si pensi alla tragedia dello *tsunami* nel Sud Est asiatico e a quante risorse sono state recentemente concentrate in quel settore);
- c) infine c’è il criterio del livello locale: il luogo di intervento è subordinato a condizioni religiose, razziali, di casta, secondo parametri tradizionali.

I tre criteri qui esposti finiscono per essere le cartine di tornasole dei diversi interventi ma, a ben vedere, producono risultati discutibili.

Non solo infatti favoriscono l'arbitrio, dato che privilegiano interventi che discriminano in modo casuale alcuni poveri rispetto ad altri, ma sono anche inefficaci, poiché meccanismi di selezione non corretti, a parità di dimensione dell'intervento, producono risultati inferiori alle attese, se non addirittura nulli.

Quello che propongo, di conseguenza, è di individuare meccanismi che non eseguano una selezione tra poveri, ma tra problemi nei confronti dei quali intervenire.

Anche in questo caso è necessaria una selezione dei problemi e il criterio da adottare potrebbe essere quello della generalità della problematica: vedere quale problema, tra i tanti nei quali si radica la povertà, è più generale. La povertà, come abbiamo visto, è multidimensionale, tanto che non esiste "la povertà", ma esistono tante povertà e altrettanti problemi connessi. Bisognerebbe, quindi, privilegiare i problemi comuni al maggior numero di tipi di povertà.

Il reddito individuale, in questo senso, non credo sia né il problema principale, né quello più generale, all'interno delle povertà. È mio parere che sia le vecchie, sia le nuove forme di povertà siano legate, invece, al problema della disgregazione sociale e personale, vista come causa di insorgenza e di permanenza della povertà e non semplicemente come effetto.

Proprio in alcuni casi in Sud America abbiamo una controprova di quanto detto: ogni volta che c'è stata una netta crisi (penso ad esempio all'Argentina dei recenti anni e al Cile di Pinochet) alcuni strati di popolazione coinvolti in un processo improvviso di impoverimento ne sono usciti o hanno attenuato gli aspetti più gravi attraverso meccanismi ad alto contenuto di socialità, sia familiare, sia ideologico e religiosa (dunque tradizionale), sia relativa a forme di economia popolare (le cosiddette nuove forme di socialità).

L'aspetto della socialità legato alla lotta contro le povertà a mio parere è molto importante, tanto da meritare un approfondimento.

Se accettiamo che la mancanza di socialità sia un problema, uno degli obiettivi potrebbe essere l'implementazione e la generalizzazione di un principio di cittadinanza. Ogni individuo, indipendentemente dalle proprie condizioni sociali, normative, economiche, razziali e di genere, si deve sentire parte di una comunità socializzata, alla pari degli altri.

Questo obiettivo si declina in due modi:

- 1) diritto alla conoscenza, non astratta, ma conoscenza dei propri diritti e, particolarmente, del diritto di fare parte di una comunità socializzata. È un aspetto importante soprattutto per le nuove povertà, dal momento che il rappresentante della classe media vittima dell'impoverimento non è abituato a considerarsi "sociale", a differenza del povero "tradizionale". Quest'ultimo vive con altri poveri ed è inserito in una catena di relazioni, familiari e personali, tanto che un suo peggioramento del reddito avrebbe probabilmente conseguenze meno gravi che non per un ex appartenente a una classe media, dal momento che il povero tradizionale è inserito in una rete di socialità elevata<sup>10</sup>. Un "nuovo povero", costretto a metodi marginali di ricerca di reddito, invece non è abituato a inquadrare questi problemi nel quadro della socialità. Come conseguenza, ha un peggioramento enorme, anche qualitativo, della propria condizione e non riesce a legare, da un punto di vista soggettivo, il deterioramento della sua vita alla mancanza di socialità, ma alla mancanza di lavoro e di reddito. Invece è ancora più povero e autocolpevolizzato perché è solo nella ricerca della soluzione per i suoi problemi, con grosse difficoltà a considerarsi parte di un problema comune, all'interno di una socialità e di una comunità. Da ciò si deduce come la conoscenza del proprio diritto alla socialità prescinda dal livello di istruzione e dal tipo di attività, ma sia frutto, invece, dell'abitudine a considerarsi non individui isolati ma sociali e della politica di cittadinanza posta in essere nel paese;
- 2) strumenti per esprimere la socialità; ci riferiamo a strumenti conosciuti e a luoghi fisici in cui esprimere il proprio diritto alla socialità (case popolari, mercati popolari, organizzazioni locali che si attivano di volta in volta a seconda del contesto). Appare chiaro che questi strumenti sono impensabili se gestiti centralmente. Si rivelerebbero inefficaci e tali da peggiorare il problema. Al contrario, bisogna promuovere il decentramento degli interventi, portandoli più vicino possibile ai problemi della socialità. Le uniche decisioni centralizzate dovrebbero essere quelle di coordinamento e di ge-

---

<sup>10</sup> Su questo tema è interessante, anche se discutibile, il libro di Salsa, A., *Niente. Come si vive quando manca tutto. Antropologia della povertà estrema*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.

stione e distribuzione dei fondi, mentre l'individualizzazione degli interventi deve essere vicina al problema.

Esiste però un grosso problema, che in realtà sembra insuperabile, i paesi sviluppati e le organizzazioni internazionali che sono i soggetti di gran lunga più coinvolti quantitativamente nelle azioni di lotta alla povertà, sono "ideologicamente" inadatti, anzi si può affermare strutturalmente inadatti a perseguire politiche di aumento della socialità. I motivi sono chiari e assolutamente banali: l'ideologia predominante e vincente nei paesi ricchi e nelle loro organizzazioni è quella dell'individualismo, del darwinismo sociale, del vedere il vicino come competitore (nemico), dell'arrivismo mascherato da meritocrazia, ecc. Molto difficilmente ci si può aspettare che da loro vengano esempi o politiche di aiuto che abbiano al centro la creazione di socialità come strumento di lotta alla povertà.

Il questo senso possono invece avere un ruolo notevole, anche se molto limitato dal punto di vista quantitativo, le organizzazioni non governative, in quanto è molto più facile trovare al loro stesso interno meccanismi di funzionamento e di motivazioni che abbiano una elevata quota di socialità.